



Ricomposizioni

*Il pensiero e le opere delle Acli per essere
utili e accompagnare il cambiamento*

Relazione introduttiva del Presidente
Nazionale Roberto Rossini

5° seduta del Consiglio Nazionale¹
Roma, 20 aprile 2018

*Ciascuno è eretico, ciascuno è ortodosso...
Non conta la fede che un movimento offre,
conta la speranza che propone. (Guglielmo
da Baskerville, frate francescano ne *Il nome
della rosa* di Umberto Eco)*

*Talvolta l'architettura cerca il silenzio e il
vuoto in cui la nostra coscienza si possa
ritrovare. Il silenzio è un po' come il buio:
bisogna avere il coraggio di guardarlo. E poi
pian piano si comincia a vedere il profilo
delle cose. Quindi l'architettura è anche l'arte
di creare i luoghi per il silenzio, per la
meditazione. (Renzo Piano)*

¹ Le precedenti relazioni alle sedute del Consiglio Nazionale:

28 maggio 2016. ***Introduzione ai lavori***

25 novembre 2016. ***Un movimento solido e solidale. Le Acli tra lavoro, emergenze e opportunità di un mondo che cambia***

28 aprile 2017. ***Pane, lavoro e democrazia. Le Acli tra lavoro, emergenze e opportunità di un mondo che cambia***

24 novembre 2017. ***Il lavoro e l'Europa, nostre passioni Le Acli tra visione e concretezza***

Per la presente relazione, mi permetto di ringraziare Iref per il prezioso lavoro svolto, da cui ho ripreso alcuni spunti che si possono leggere integralmente nella Nota politica pubblicata il 16 marzo 2018 (disponibile sul sito web delle Acli nazionali).

Premessa

Cari, mi permetterete di svolgere una relazione introduttiva concentrata esclusivamente sul dato elettorale del 4 marzo u.s., poiché esso ha una evidenza assai significativa nel quadro nazionale in cui ci troviamo ad agire. Ci rendiamo conto che questo *focus* esclude il quadro più grande – il mondo, che in questi giorni è ulteriormente in fiamme – e il quadro associativo. Ma la “parte associativa” - in questa seduta del Consiglio – ha avuto un punto specifico dell'ordine del giorno, dato che essendo a metà mandato ci consentiamo di fare qualche precisazione. Sul piano internazionale è invece necessario qualche approfondimento di più, perché l'Italia risente in modo speciale della condizione geopolitica. Il mondo sta vivendo un ulteriore momento di grave tensione, particolarmente nel dramma siriano. In questo scenario – dove si muovono con una certa disinvoltura Macron, May, Trump e Putin - manca l'Europa. Ma ormai ci siamo abituati. E non è un bene. Peraltro la presenza/assenza dell'Europa è stata una dimensione discriminante anche della politica nazionale².

1. Anche voi

Le elezioni del 4 marzo pare abbiano fatto girare una pagina al *libro della repubblica*: quella pagina che, nel suo discorso di fine anno, il Presidente Mattarella aveva richiamato. Sembrava una metafora ovvia ma, letta col senno di poi, annuncia che saranno proprio le scelte degli elettori, al di sopra di ogni sondaggio, a far terminare una fase storica per aprirne una in cui di prevedibile c'è relativamente poco: appunto una pagina bianca, da scrivere. La consapevolezza quirinalizia – se così si può dire – in qualche misura è rassicurante. Come a dire che non dobbiamo temere sulla tenuta democratica del Paese, pur dovendo però sapere che occorre cambiar marcia.

Infatti riteniamo che il blocco dell'emorragia astensionistica³ sia legato alla possibilità percepita di avere una vera e propria proposta politica alternativa, di cambiamento, contrariamente alle proposte politiche tendenzialmente omogenee che si sono avute nelle precedenti competizioni elettorali. Da questo punto di vista se il 2013 è stato uno spartiacque elettorale, il 2018 è stato un terremoto. Si pensi solo che nel 2008 i due maggiori partiti cumulavano oltre il 70% dei voti; nel 2013 è nato invece un tripolarismo che cumulava circa il 75% dei consensi. Il dato si rafforza in queste elezioni. Lo abbiamo definito *bipolarismo sostitutivo*, perché è una situazione che mantiene intatto il dinamismo politico dei sistemi basati sull'alternanza tra due partiti, ma che cambia uno o entrambi i soggetti che alle precedenti elezioni si contendevano la possibilità di governare. Oggi a farne le spese sono stati i due partiti più... centristi e moderati (Pd e Forza Italia) e a guadagnare sono stati M5s e Lega, che hanno raccolto il 51% dei consensi elettorali.

Eppure dualizzare il voto del 2018 tra un nord leghista e un sud grillino è fuorviante. Soprattutto quando nel proporzionale, alla Camera, il M5s prende il 17% a Sondrio, il 20% a Bolzano e il 22% a Trento. Al nord e al sud il M5s sopravanza partiti da tempo radicati sul territorio, perfino anche per la loro tradizione autonomista: il M5s rimane un movimento de-

2 Alla dimensione europea abbiamo dedicato la relazione introduttiva del precedente Consiglio nazionale, calendarizzato nello stesso mese del seminario Eza. Il rapporto con l'Europa ha “tagliato” la competizione politica-elettorale tra europeisti caldi, freddi o semifreddi (i “non europeisti” oramai sembra siano spariti).

3 Complessivamente la flessione nella partecipazione al voto è stata di soli due punti percentuali rispetto al 2013, rallentando un *trend* in discesa dal 2006. Ovviamente non mancano le differenze territoriali: il centro-nord si conferma come la zona geografica con la partecipazione più alta, ma il meridione sorprende per aver tenuto. Rimane comunque il fatto che il dato degli astensionisti è a “doppia cifra”, come una sorta di *partito che non c'è*, capace di rappresentare – più che delle idee – delle pulsioni negative, delle delusioni largamente diffuse.

territorializzato. Una dinamica simile caratterizza il voto leghista, che mai raggiungerebbe il 18% se non avesse sfondato anche a sud. Dietro i due grandi vincitori di queste elezioni ci sarebbero due inquietudini che pervadono il Paese, una di natura economica e l'altra culturale e identitaria. Laddove è più alto il tasso di disoccupazione, il M5s è cresciuto; nelle province dove è c'è maggiore presenza di cittadini stranieri sono aumentati gli elettori della Lega. Luca Ricolfi propone una chiave di lettura attraverso il termine *protezione*, che unifica i due fenomeni.

M5s e Lega sono definiti populistici e *antisistema*. Ma lo sono veramente? È più probabile che siano diventati i partiti dei *fuori-sistema*, di coloro che vivono nelle periferie esistenziali del Sud, stretto da una crisi che oramai sta degenerando in miseria, o nelle *enclave* di povertà ed emarginazione che a, macchia di leopardo, esistono anche nell'agiato nord⁴. Forse l'ermeneutica antagonista del *sistema* contrapposto all'*antisistema* populista non comprende la complessità di ciò che accade, e bisognerebbe chiedersi se la chiave di lettura più appropriata non sia di tipo delimitativo, perimetrale, tra chi è "nel sistema" e chi fuori, tra coloro che appartengono che hanno stipendi di serie A, *welfare* di serie A e in futuro pensioni di serie A, e coloro che hanno stipendi di serie B, *welfare* di serie B e in futuro pensioni di serie B: e un debito pubblico di 2.300 miliardi di euro da pagare non per responsabilità loro, ma della generazione precedente. Insomma le elezioni ci consegnano uno scenario politico dualizzato, perché dualizzati sono i percorsi di vita.

Per evitare il rischio di un terremoto di conseguenze sociali e politiche poco prevedibili, occorre coinvolgere giovani, meridionali, nuovi poveri e "Paese reale" nella stesura di un programma inter-territoriale e intergenerazionale, in grado di rendere protagonisti tutti coloro che attualmente appartengono al mondo dei fuorisistema e di chi non si sente più realmente rappresentato. Occorre recuperare la fiducia tradita tra generazioni, popolazioni e territori, anche a costo di un necessario e non più procrastinabile sacrificio degli "in-sistema", degli appartenenti al sistema; e di un coinvolgimento senza più deleghe di coloro che fino ad oggi sono stati spinti ai margini della società.

L'Irlanda degli "anni di sangue" vedeva contrapposto il vessillo di *Sinn Fein* (che in gaelico significa *solo noi*) al vessillo culturale degli U2 (che in inglese suona *anche voi*). Solo noi, anche voi: le elezioni del 2018 e non sembrano lasciare altra alternativa a queste due. Un atteggiamento maturo e responsabile impone di dialogare con tutti e stigmatizzare condotte irresponsabili che non vogliono arrivare ad una sintesi, che non arrischiano alcuna strada per uscire dall'*impasse*. L'emorragia astensionistica è stata bloccata e le persone sono tornate alle urne perché vogliono un Governo. Da questo dato è necessario ripartire. La democrazia parlamentare, e il rispetto della sovranità popolare di cui è garante il Presidente della Repubblica, impongono la ricerca di una maggioranza. Le forze politiche dovranno trovare nel Parlamento la sede dove costruire in modo trasparente le alleanze e le indicazioni programmatiche per generare un dialogo costruttivo. Sono *molte* le soluzioni possibili, ma è importante che chiunque vada alla guida del Paese risponda ad alcune esigenze fondamentali, *in primis* la crescita dell'occupazione, rafforzando le riforme che possono aiutare l'Italia.

4 Cfr. la ricerca Iref sulle "5 italiane" (2017), che presto sarà aggiornata e completata con le "5 italiane al voto".

2. Le tradizioni politiche non si rottamano, si innovano

Dunque siamo di fronte ad un nuovo bipolarismo⁵. Non si capisce se questa doppia opzione durerà o se sarà una fase di passaggio per arrivare ad una nuova forma di destra e di sinistra. Al momento i dati⁶ ci dicono che il centrodestra è ancora fortemente unito: quasi il 90% degli elettori del 2013 ha confermato la propria predilezione per la coalizione, solo migrando i voti da Forza Italia alla Lega; i pochi ‘tradimenti’ vanno verso il M5s. Compatto anche il M5s stesso, visto che più del 75% del 2013 riconferma il proprio voto per il Movimento; i pochi tradimenti vanno verso l’astensione. Chi invece ha perso compattezza è il Pd, i cui elettori del 2013 hanno confermato il loro voto solo nel 43% dei casi; i tradimenti sono molti, in particolare verso Leu e M5s. Il Pd ha una base sociale che si restringe sempre più, a parte nelle età più elevate; perfino il cosiddetto ceto medio riflessivo⁷ - che rappresentava una base significativa per il partito di Matteo Renzi - appare ormai poco interessato al Pd, e in qualche caso gli ha preferito +Europa, una lista nata un po’ di corsa dall’instancabile Emma Bonino.

È cambiata anche la forma del partito, perché convivono più tipologie. I tecnici del mestiere ci dicono che in questi anni siamo passati dai partiti di massa ai partiti piglia-tutto e poi ai partiti individuali⁸. Ora si aggiunge anche il partito-matrice, il portale politico, il *Google elettorale* capace di restituire ai cittadini-elettori i temi che più aggradano, le preferenze. Ad ognuno di questi passaggi della forma partito si è ridotta la forza del territorio ed è cresciuta l’elaborazione culturale in termini di *brand*, veicolato selezionando alcune idee *semplici*⁹ che trasferiscono un modo di pensare *semplice*, comprensibile da tutti, capace di interpretare il momento psicologico degli italiani. D’altra parte, come scriveva Riccardo Bonacina (su Vita), quando gli indicatori sociali dicono che gli italiani hanno sempre più paura, che introiettano un futuro come peggioramento o instabilità o precarietà e un sistema sociale che non facilita la mobilità neppure a chi studia e si impegna... allora con indicatori così, si può chiedere “più responsabilità”? O forse bisogna far presagire un cambiamento semplice eppure catartico? E allora ecco un No ai partiti che replicherebbero lo *status quo*, un No ai partiti “di centro”, della moderazione, perfino sotto la specie di Grande coalizione alla tedesca¹⁰. In attesa di capire se, invece, i partiti vincitori – Lega e M5s – cambieranno lentamente pelle trasformandosi in partiti neo-centristi¹¹, rimane evidente dove stanno le preoccupazioni degli italiani e la faglia che sono stati disposti ad aprire per cambiare le

5 Fino al 1994 il bipolarismo era tra Dc e Pci; poi la cosiddetta Seconda repubblica ha fatto nascere quello tra centro-sinistra (Ulivo, Unione ecc.) e centro-destra (Polo, Popolo della libertà ecc.). Ora si suppone che ne sia nato uno nuovo.

6 Analisi post-voto effettuata da Ipsos.

7 Si tratta della parte più istruita, più colta del ceto medio, dai laureati a quelli che hanno preferenze sociali (es. gusto, stili di vita) un poco più sofisticati. I “bravi”, insomma.

8 Il partito di massa, sintetizzando, è l’organizzazione che rappresenta una classe o un raggruppamento sociale ben identificato; il ruolo dell’ideologia e delle “sezioni” territoriali è centrale. Il partito piglia-tutto nasce successivamente, per attirare il consenso di tutti prescindendo dalla classe sociale di appartenenza; il ruolo dell’ideologia è ovviamente più ridotto, così come la strutturazione territoriale, dovendo tener conto anche degli interessi di più organizzazioni sociali. Il partito individuale si fonda sul carisma del leader; ideologia e territorio sono ancor meno importanti (ma con le dovute eccezioni; si pensi alla Lega). In questi anni potremmo dire che ha largamente prevalso: Forza Italia, il partito di Berlusconi; An, Fini, IdV, Di Pietro; Udc, Casini; Pd... Renzi? Il M5s mostra di sintetizzare più caratteristiche: recupera il ruolo territoriale della “democrazia dal basso” (nasce coi famosi meetup e comunque dà a tutti l’opportunità di partecipare attraverso il web), il leader ha un ruolo molto forte (Grillo, Casaleggio e ora – con regolamento molto direttivo – Di Maio), plasma il pensiero (col blog e con alcuni temi, si pensi ai vaccini) ed è caratterizzato da un fortissimo controllo interno. Insomma un caso interessante da studiare.

9 Ecco un breve elenco di equazioni elettorali che veicolano un pensiero semplice ma efficace:

M5s: meno soldi ai politici (disonesti e corrotti), più soldi agli italiani in difficoltà (→ reddito di cittadinanza)

Lega: meno immigrati = più sicurezza

Forza Italia: meno tasse (→ flat tax) = più giustizia e più ricchezza per tutti

10 Forza Italia (e in parte il Pd) l’hanno negata con tutte le loro forze, in realtà gli elettori hanno percepito che invece sarebbe stata una formula possibile. Se questo probabilmente ha tolto pochi voti al Pd (verso Leu), ne ha tolti qualcuno di più a Forza Italia (verso la Lega).

11 Interessante il botta e risposta – subito dopo le elezioni – tra Angelo Panebianco (sul Corriere) ad annunciare la morte “del centro” e Marco Damilano (sull’Espresso) a dire il contrario: il centro esiste, è più forte che mai, soltanto che è rappresentato da forze inedite; è semmai il trasformismo, apparenza di cambiamento e sostanza di potere.

cose. La categoria del cambiamento (o della... trasformazione) è insomma ancora vincente, in questa fase. Certo in Parlamento è entrata “gente normale”, con le facce e i mestieri ordinari di questa Italia antropologicamente fatta così. Per anni qualcuno ha predicato che la politica non dovesse essere fatta dai professionisti¹², bene: eccola, quella fatta dalle persone *normali*. Così si è passati *dalla rappresentanza alla rappresentatività*.

Il Pd – in particolare il Pd di Renzi – per qualche anno si era “appropriato” della categoria del cambiamento, cercando di innovare, di *svoltare* (*#lasvoltabuona*), soprattutto *rottamando* una identità vecchia, testimone di un conflitto sociale che non esiste più: la lotta di classe¹³. Eppure, dopo il 4 dicembre, la vincente immagine di cambiamento si è trasformata in un centrismo rassicurante e responsabile che – per quanto necessario a questo Paese – fatica a raccogliere consensi. Dobbiamo essere sinceramente grati al presidente Gentiloni per quanto ha fatto in questo anno di lavoro¹⁴, ma la più parte degli elettori ha assistito ad una rappresentazione del momento politico che non si adattava alle caratteristiche di un responsabile governo di centro-sinistra: la “legge” di questi anni è che *chi governa perde consensi* (è così in tutta Europa). E il Pd aveva non è più riuscito ad offrire un'utopia realista, un sogno di uguaglianza e di giustizia sociale, un'idea fortemente alternativa a certe grette pulsioni di chiusura e di paura. La non approvazione dello *ius soli* è parso il tentativo di recuperare a destra un elettorato che – come si è dimostrato – era già fuggito (o non si è mai prestato).

Quindi il Pd prima ha rottamato, poi ha avuto un atteggiamento comprensivo e responsabile; prima ha sollecitato ipotesi progressiste (le unioni civili, il fine vita) e ha poi le ha tarpate (lo *ius soli*): forse deve interrogarsi su quale messaggio ha inteso proporre, come essere di sinistra, come essere sempre attento alla giustizia sociale. È triste osservare come le “periferie” votino poco il Pd. Prima Forza Italia aveva regalato loro un sogno, ora il M5s agita la promessa di una qualche forma di assistenzialismo e la Lega un governo capace di riportare ordine. Ma se si gira per le periferie – e presto lo faremo anche con una nuova ricerca (militante) di Iref – si capisce come una certa disperazione, una certa impressione che nulla cambi e che si vada verso il peggio possa anche determinare la volontà di un cambio radicale. La rottamazione non è un'azione conclusa in sé, non basta in politica: al massimo è funzionale ad una ripartenza, ad una innovazione. Le tradizioni politiche che hanno dato sostanza al centrosinistra si possono innovare, non rottamare! E questo vale anche per il collegamento con quelle forze sociali che – per statuto, per compito, per impegno – sono emblema concreto di una realtà di giustizia sociale: i corpi intermedi, l'associazionismo solidale e civico. Il centrosinistra senza questi corpi, è ancora un centrosinistra *vero*?

Il Pd deve ripensarsi come sinistra. Il blocco di destra o di centro-destra è chiaro. Poi c'è il resto. Il Pd fa bene a non ambire ad alcuno spazio di governo, ma non dovrebbe neppure ritagliarsi il comodo rifugio all'opposizione. Fare politica significa mettersi in gioco, cercare di influenzare l'ordine del giorno dei temi, far muovere i propri parlamentari, muoversi per scomporre e ricomporre le forze in campo... Se c'è una direzione possibile, il cambiamento per una maggiore giustizia sociale, è bene percorrerla, magari contribuendo a fornire la giusta direzione di marcia. I cittadini non hanno più *fedeltà* politiche. Non si *fidano* più, non hanno più *fede* nella politica. Conta solo la speranza che i soggetti sono in grado di

12 Forse una rilettura di Max Weber sulla politica come professione sarebbe assai utile.

13 Ma veramente non esiste più? O, come scriveva Luciano Gallino, c'è ma non si vede?

14 Non facciamo l'elenco dei provvedimenti importanti finalmente tradotti in legge. Ci limitiamo a citare la legge, il memorandum e il decreto legislativo sul Reddito di inclusione e il Codice del terzo settore. Rimandiamo poi ad un puntuale articolo di Vita (Michele Anzaldi, 27-gen-18) il bilancio di una legislatura che è stata la “più sociale” di sempre.

sollecitare. Potrebbe essere il desiderio di un riordino, di mettere le cose a posto, di fare o di avere più giustizia o addirittura di vivere in un mondo più giusto: ciò che conta è risvegliare una energia sociale e politica. Se negli anni Novanta emergevano domande *più territoriali* (a volte anche un po' grette), ora ecco domande più "aperte": come essere giovani e avere un lavoro, come essere più tutelati e come immaginare di avere un futuro. Domande giuste. I partiti diano una risposta posizionandosi come è più opportuno. E non solo offrendo una risposta di concretezza operativa¹⁵.

Questo è un Parlamento più giovane (età media di 44 anni alla Camera e 52 al Senato), più femminile (34,6%), più nuovo (65% di parlamentari sono *new entry*). È un Parlamento anche "votato", tenuto conto che l'astensione si è sostanzialmente bloccata. Ma non bastano le misure, le caratteristiche. Il Parlamento dovrà rilegittimarsi¹⁶ attraverso l'elaborazione e la proposta di nuove forme di partecipazione e di decisione, discutendo su quale modello di Stato possa oggi accompagnare i processi reali, ne compensi gli squilibri e sappia sfruttare le energie più riposte, senza troppa paura, ma col desiderio di provare a intervenire sulle questioni. Scrive Lucia Annunziata¹⁷ che dovrà essere uno Stato "*che abbia più cultura, più occhio lungo sui programmi, e una presenza molto protettiva delle società che guida. Il futuro ha insomma bisogno di più politica, non di meno politica*". Fare politica significa posizionarsi – va bene, c'è anche questo – ma significa anche saper dare un senso all'azione della politica, alle cose che si fanno e a fare le cose. Il resto sono chiacchiere. Ora vedremo se certe forze politiche saranno chiacchiere o se sapranno produrre fatti e visioni.

3. *Dov'è finito il voto cattolico?*

La sconfitta del centrosinistra è stata anche la sconfitta del cattolicesimo democratico¹⁸. Certamente del "mondo cattolico" sono scomparsi i partiti¹⁹, i temi e perfino alcune biografie significative. Nessuno dei principali partiti che abbia ottenuto seggi nel nuovo Parlamento ha proposto temi e argomenti che potessero far pensare al mondo cattolico come ad un interlocutore privilegiato o ad un'area socio-elettorale di riferimento. In realtà, i cattolici in Italia, i credenti come i praticanti, hanno votato come se la loro appartenenza religiosa non avesse più relazione con la loro scelta politica, come se il "credo" avesse un rilievo solo intimo e ininfluenza sull'agire sociale, ispirato da altre tavole dei valori²⁰. È forse l'indizio di un'irrelevanza elettorale (se non politica) del magistero sociale della Chiesa. Il voto cattolico si è spalmato: una manciata di più verso Pd e Forza Italia, ma poi nessuna

15 Il bene comune cede il passo al bene stare. Va bene che i valori non sono più di moda, ma la politica non si riduce a soddisfare i bisogni concreti dei cittadini, fa qualcosa di più. Chiarissima (e indicativa) la risposta di Di Maio a Giovanni Floris che gli chiede "cosa vuole il M5s". Il M5s, dichiara il giovane capo, vuole "*migliorare la qualità della vita dei cittadini. Per anni gli italiani hanno ascoltato chi gli diceva che diminuiva la disoccupazione giovanile e intanto il loro figlio non trovava lavoro. Gli italiani non vogliono indici o misure astratte, è un linguaggio che non capiscono più, vogliono solo dei fatti*". (Di Maio a diMartedì, La7, 3-apr-18)

16 Il Parlamento è stato delegittimato dalla politica ancor prima che dai cittadini. Il Parlamento ha subito – scrive Michele Ainis su La Repubblica (28-mar-18) – una sorta di "dittatura dei governi", un "presidenzialismo di fatto", che si esprime così: 108 richieste di voto di fiducia nei 57 mesi della XVII legislatura e poi canguri, ghigliottine e altre diavolerie procedurali inventate per saltare il dibattito (e gli eccessi del dibattito); 566 cambi di casacca tra i parlamentari e leader partitici neppure presenti in Parlamento (Grillo, Salvini, Renzi, Berlusconi).

17 Pezzo pubblicato sull'Huffington Post il 1-gen-18 intitolato "Campagna elettorale sull'Apocalisse" (...)

18 Il Pd nasce fondendo alcune tradizioni, tra cui quel cattolicesimo democratico e sociale di cui noi siamo un chiaro esempio. Non è un caso che la più parte dei nostri candidati si collocasse lì.

19 In modo molto diretto si sono presentati la lista di Adinolfi del "popolo della famiglia" e lo scudocrociato di Noi con l'Italia. Per il resto si segnalano cattolici in ordine sparso, molti nel Pd e altri in altri partiti, perfino nella Lega. In merito invece ai "temi cattolici", si registra la scomparsa di aborto, fine vita, unioni civili, scuola paritaria, tutela della famiglia naturale.

20 Nella recentissima Esortazione apostolica **Gaudete et Exsultate** si legge (102) che "*si sente dire che, di fronte al relativismo e ai limiti del mondo attuale, sarebbe un tema marginale, per esempio, la situazione dei migranti. Alcuni cattolici affermano che è un tema secondario rispetto ai temi "seri" della bioetica. Che dica cose simili un politico preoccupato per i suoi successi si può comprendere, ma non un cristiano, a cui si addice solo l'atteggiamento di mettersi nei panni di quel fratello che rischia la vita per dare un futuro ai suoi figli*".

differenza cristiana, nessuna preferenza particolare. Forse è una dimostrazione di forza (ormai non serve più un partito per difendere la libertà religiosa e le opere cristiane), forse di debolezza (neppure i “valori” bastano più). Al di là di questo è comunque necessario decidere – come cristiani - se affidarci al “meccanismo della politica” per promuovere temi e istanze che ci stanno a cuore²¹ o se si ha l’ambizione di incoraggiare un pensiero e qualche azione per una nuova stagione di impegno diretto.

I corpi intermedi del “mondo cattolico” si sono spalmati anch'essi e, in qualche caso, si sono... squagliati. Ormai, ed è un'esperienza che possiamo capire anche noi, nessuno può influenzare in modo decisivo le dinamiche elettorali. È evidente come occorra tentare di riqualificare una rete, perché altrimenti si rischia di lasciare nel totale vuoto le preferenze e le proposte. Noi abbiamo tentato di sostenere i nostri candidati²², ma l'*onda contraria* non ha facilitato questa opera. Bisogna anche aprire una parentesi per ricordare che il partito dove “i nostri” avevano dato di più, non ha offerto delle condizioni favorevoli. Questo governo e questa legislatura hanno registrato un contributo significativo di alcuni acilisti, perfino con provvedimenti di particolare rilievo. Non era difficile pensare che, per chi avesse fatto bene, la ricandidatura e la rielezione fossero un obiettivo realistico: in una democrazia normale dovrebbe essere così. In realtà abbiamo assistito ad una difficile e poco chiara competizione interna. La (cosiddetta) società civile è stata ridotta a simbolo²³, privata del suo radicamento organizzativo, coinvolta solo come *abbellimento elettorale*. Nessuno di noi pensava ad una riedizione di un antistorico collateralismo – ci mancherebbe! - ma neppure alla dimostrazione di un interesse relativo.

A parte l'*onda contraria*, a parte i nostri tentativi, è evidente come al momento sembra si sia chiusa una fase politica. Non si tratta di una critica dovuta al come sono andate le cose. Si prende atto che le biografie della politica, la loro competenza, radicamento e sensibilità, non derivano più da anni di incontri e confronti, di conoscenza e studio dei problemi e delle istituzioni, delle logiche e dei modi con i quali si fa politica. Non è più così. Non è un dramma: ma non ci pare neppure una cosa positiva, perché questo è un vero impoverimento della politica. La costruzione di una forte e autorevole “classe dirigente” è un compito vero della politica. Le *élite* – nella loro accezione positiva e aperta – fanno bene alla democrazia. La formazione della classe dirigente non può essere lasciata all'improvvisazione, altrimenti si rischia di non governare mai i processi reali.

La Chiesa e il mondo cattolico hanno la credibilità per riflettere su questi temi e raccogliere qualche idea. Al momento i cristiani impegnati in politica potrebbero tentare di rileggere il loro coinvolgimento in tutti questi anni per capire cosa sia successo e quali siano le strade per uscire da una condizione di insignificanza. Anche gli “strumenti laterali” – si pensi a Retinopera – possono essere utili, in questo momento, se riescono a sintonizzarsi sulle onde lunghe della storia per interpretare i segni dei tempi. È un compito importante, da svolgere in modo interassociativo, dialogante: l'associazionismo cattolico è ancora una realtà

21 Come una sorta di *outsourcing* – di terziarizzazione – della politica. Si affidano i temi o i provvedimenti che stanno più a cuore ai migliori soggetti del “sistema parlamentare”, come se ci si rivolgesse ad un professionista dell'approvazione politica.

22 Li ricordiamo volentieri e li ringraziamo per la preziosa testimonianza. La più parte di essi aveva capito di concorrere come “servizio pubblico”, ben sapendo che non sarebbero stati eletti in alcun caso. I pochi casi che avevano qualche *chance*, sono stati messi in colleghi difficilissimi. Comunque, ecco i nomi: Gigi Bobba, Francesco Prina, Giorgio Zanin, Franco Narducci, Marina Berlinghieri (eletta), Silvio Lai (6, per il Pd); Andrea Olivero (1, per i Civici popolari); Alfredo Cucciniello, Paula Marcolin, Antonio De Donno (3, per Leu); Anna Luisa Trione, Fabio Protasoni (2, per liste civiche valdostane); Andrea Causin (eletto) e Nicola Cavaliere (2, per Forza Italia). Non calcoliamo in questo elenco altri acilisti (si pensi a Federico Gelli) o “amici delle Acli” (si pensi a Marina Sereni, a Ernesto Preziosi) che non sono stati ricandidati.

23 Qualche imprenditore, qualche sportivo, qualche giornalista, qualche docente... Va benissimo, per carità: ma la società civile organizzata sarebbe quella che porta con sé una organizzazione e una cultura organizzativa, sociale e politica, che “rappresenta” altri mondi.

presente, deve capire se e come proporre delle prospettive future. Dopo queste elezioni si coglie l'immagine dello spazio aperto, del vuoto, finanche del buio. Non possiamo saltare questa condizione, dobbiamo starci con intelligenza, creatività e coraggio. Forse non sarà così lunga, se scegliamo i mezzi giusti, se abbiamo la volontà di vedere le forme anche nel buio. Per questo dobbiamo incentivare l'impegno sincero degli aclisti nella società, nella cultura, nella Chiesa, nei partiti. Le Acli possono ibridare il pensiero di molti soggetti, anche dei soggetti politici, perché il nostro è un pensiero solido e solidale, fondato su un impegno concreto e utile. Caf, Patronato, Enaip e Caa non sono solo soggetti economici e le associazioni specifiche non sono solo soggetti sociali: tutti possono anche essere soggetti politici.

4. ... anche noi. In uno spazio aperto

Questo sarà un tempo ricco di nuovi eventi, perché il vento del cambiamento soffia ancora: siamo ancora lontani dalla stabilità. In queste fasi la parola *crisi* – con tutta la sua connotazione negativa – non spiega bene ciò che dobbiamo fare. Tanto per cominciare occorre essere utili, fare le cose. E poi occorre essere riflessivi per poter contribuire a ridefinire una *grammatica del politico*, una prassi per mettere in chiaro quali regole – quali principi e valori - vogliamo conservare e quali abolire, allentare o rafforzare; scegliere le parole, cioè i temi, le questioni capitali e prioritarie e avere cura dei verbi, cioè delle azioni, delle cose da fare o da programmare. Un'opera così è una straordinaria occasione di vivere il nostro tempo, di contribuire a scegliere una parola per scrivere questa “pagina bianca” che non sa come iniziare, che non ha un racconto ancora preciso da narrare. Possiamo forse essere assenti da questo grande (con)testo? Possiamo forse non portare le nostre parole, quelle che ci piacciono, che ci fanno vivere, che ci hanno aiutato a costruire questa grande comunità che ancora sono le Acli, pur con i loro limiti, le loro cadute?

I risultati del 4 marzo pongono la nostra azione sotto una luce diversa, d'ora in avanti non potremo più stare riparati nell'alveo di un'area e di un pensiero politico – oggi si direbbe di un *mainstream* – che abbiamo contribuito volontariamente a creare, con la nostra storia e i nostri valori. Avevamo la netta impressione che ci fosse una separatezza tra il pensiero del ceto politico aclista e la gran parte dei tesserati aclisti: potremmo dire che è avvenuto un cambiamento “nonostante noi”. Il cambiamento che è avvenuto va preso – la politica in fondo ha questo compito – e reinterpretato, va rideclinato attraverso i principi che guidano la libertà e la responsabilità dell'uomo.

I nostri processi interni sono decisivi perché una dinamica, se esiste, non può essere ne' minimizzata ne' evitata. Ma per quanto importante non può essere superiore alla partecipazione alla dinamica esterna, a ciò che accade “per strada”, nelle piazze e nei luoghi dove siamo, dove incontriamo gli altri. Il grande compito nostro è sempre lì. Dobbiamo trovare i modi per dedicare la nostra testa e il nostro cuore all'interpretazione della dinamica esterna, perché ci si apre uno spazio che abbiamo il dovere di attraversare. Luca Diotallevi, in un recente articolo, scrive che oggi lo schema destra-sinistra è stato sostituito da quello apertura-chiusura. Non sappiamo se e quanto abbia ragione. Ma con certezza sappiamo che possiamo collaborare a tenere aperto il cambiamento anche quando si cerca di chiudere ogni porta. Abbiamo la credibilità per farlo. L'universalità della Chiesa e l'universalismo dei diritti sono fatti dai quali ripartire.

Insomma, tra le tante avvisaglie pericolose e le altrettante preoccupazioni per ciò che sarà e

per ciò che non è stato, oggi vogliamo cogliere il lato positivo delle cose: la politica genera ancora passione. Le Acli conoscono bene questo desiderio di partecipazione e considerano un valore fondamentale il diritto e il dovere di rappresentare le proprie posizioni con il voto. Lo abbiamo fatto in occasione del referendum costituzionale del 2016, dei referendum per l'autonomia del 2017 e quindi delle elezioni politiche del 2018.

Ci siamo preparati con un documento articolato, contenente 43 proposte concrete, 43 punti sui quali confrontarsi con le forze politiche che aspirano a guidare il Paese. Sappiamo che dobbiamo sfruttare di più le nostre competenze in tema di previdenza e assistenza, di fisco, di lavoro e formazione professionale: su questi tre ambiti coinvolgeremo le dirigenze dei servizi affinché dispongano le intelligenze che abbiamo per formulare proposte concrete e innovative. Abbiamo prodotto anche un'interessante ricerca per confrontare i programmi presentati dai tre soggetti politici che – secondo i sondaggi – avrebbero raccolto il maggior numero di consensi. Ne sono emerse alcune considerazioni interessanti in merito alle reali intenzioni dei partiti, tra cui una certa tendenza a valorizzare il ruolo dello Stato. Dopo gli anni di protagonismo della società civile, ora sembra ritornare il ruolo della politica e dello Stato. È un fatto che, per certi aspetti, potremmo anche apprezzare, anche se sentiamo non sia sufficientemente considerato il ruolo dei corpi intermedi, che invece svolgono una funzione politica (o pre-politica, come si sarebbe detto una volta) importante. Di fronte ad una società atomizzata, a “una folla sola”²⁴ il ruolo di corpi come il nostro ci sembra decisivo. Abbiamo davanti uno spazio aperto. È una occasione da non perdere per reinterpretare antichi valori e generare nuove forme di solidarietà attente ai lavoratori. È uno spazio aperto che in ogni territorio abbiamo il dovere di percorrere, magari non da soli. Perdere questa occasione associativa ci sembra grave. Speriamo di essere all'altezza di questo compito e di saperlo fare anche con la forza della nostra compattezza, della nostra utilità, delle nostre idee e dei nostri uomini. Ci proviamo!

24 Subito dopo le elezioni di marzo si è aperto un piccolo dibattito sulla “solitudine del popolo” grazie ad un articolo di Pierluigi Battista sul Corriere della Sera, a cui hanno risposto alcuni, tra cui Mario Giro (e anch'io, sull'Huffington Post).